

*Una storia degli scambi religiosi tra Francia e Spagna*

*Les échanges religieux entre la France et l'Espagne du Moyen Âge à nos jours. Actes du colloque organisé par la Société d'histoire religieuse de la France, Bordeaux, 12-14 septembre 2002*, in "Revue d'histoire de l'Église de France", janvier-juin 2004, t. 90 (n. 224), ISSN 300-9505

Le comunicazioni raccolte in questo numero della "Revue d'histoire de l'Église de France", curate da specialisti francesi e spagnoli del settore, abbracciano un periodo storico che va dall'antichità ai nostri giorni, incominciando con uno studio sulle relazioni fra la Chiesa dei Galli e quella spagnola dal V al VII secolo e terminando con il caso della "nouvelle théologie" visto dalla Spagna. Offrendo spunti e suggestioni per una storia delle relazioni religiose Francia e Spagna, che dal medioevo vengono considerate due delle grandi potenze cattoliche europee, i diversi scritti mostrano che i ritmi e i tratti delle storie religiose dei due paesi non procedono di pari passo, come diversa è la loro produzione storiografica, ma l'approccio scelto è quello comparativo, mostrando ciò che è proprio dell'uno e dell'altro paese e ciò che è frutto di importazione.

In particolare, si riferiscono al XIX e XX secolo: *L'influence française sur le catholicisme espagnol des XIXe et XXe siècle*, di José Andrés-Gallego, *Le cardinal Baudrillard et l'Espagne*, di Marc Agostino, *L'Action catholique espagnole et son contexte européen. Note pour une histoire comparée*, di Feliciano Montero, e *La «nouvelle théologie» française vue d'Espagne (1948-1951)*, di Étienne Fouilloux.

José Andrés-Gallego sottolinea che l'influenza religiosa è soltanto uno degli aspetti dell'influenza che la Francia esercita sulla Spagna e sul mondo latino dal XVIII secolo, e malgrado dalla Francia negli ultimi due secoli siano passate in Spagna dottrine di destra e sinistra, la storia religiosa spagnola è "totalmente diversa" da quella francese. C'è uno scarto cronologico per cui la Spagna segue con qualche anno di ritardo il modello francese; di conseguenza, avvenimenti simili assumono significazioni differenti: l'influenza francese fu completamente monopolizzata a causa del forte influsso esercitato soprattutto dalla Santa Sede e nel Novecento dalla Germania. Andrés-Gallego indica esempi della peculiarità spagnola nel modernismo, che non ha avuto che esistenza letteraria, o nell'antisemitismo, che ha dato luogo soltanto a manifestazioni minori, o allo scisma di mons. Lefebvre che ha avuto un seguito soltanto nell'impresa "clownesca" di Palmar. Nei primi due casi, per la verità, riproponendo giudizi poco consapevoli della storiografia esistente. Questo sarebbe dovuto alla profonda evangelizzazione post-tridentina rilevabile nella rinascita delle confraternite e alla catechesi che diffondono al momento della crisi della rivoluzione liberale.

Marc Agostino rilegge i *Carnets* di mons. Baudrillart — ampliando le riflessioni di Marchasson (1975-1976) che si limitavano alla prima guerra mondiale — evidenziando le diverse attitudini del rettore dell'*Institut catholique* nei confronti di avvenimenti cruciali della storia spagnola, che possono essere considerate come comuni a buona parte del cattolicesimo francese, facendo, d'altro canto, da cartina di tornasole per il cattolicesimo spagnolo. Il primo contatto di Baudrillart con la Spagna avviene per la preparazione della tesi su *Philippe V et la Cour de France (1700-1715)*, pubblicata nel 1889, nella quale tende a sottolineare la simpatia delle relazioni fra le due nazioni nel rispetto dell'identità di ciascuna, sfumando sul ricordo del 1808 che, in ogni caso, non sarebbe stato sufficiente ad alterarle. Un rapporto più stretto con la Spagna viene in realtà allacciato da Baudrillart durante la prima guerra mondiale, quando, alla testa del *Comité catholique de propagande française à l'étranger*, dirige, per il Quai d'Orsay, la propaganda cattolica a favore della Francia e degli alleati nei paesi neutrali. Benché la Spagna si sia dichiarata neutrale, l'opinione pubblica è divisa fra germanofili e francofilo, e soprattutto i conservatori o meglio, il clero, sono francofobi. Attraverso diverse missioni nella penisola, e la creazione di una rete di propagandisti, tenta di riportare l'episcopato e la stampa cattolica nella sfera alleata attraverso la dimostrazione del valore del cattolicesimo francese e della rinascita cattolica in corso. L'interesse di Baudrillart per la Spagna rimane vivo anche dopo la cessazione delle ostilità; il francese intrattiene regolari relazioni con il clero in tutto il periodo fra le due guerre. Se si dimostra tiepido di fronte alla dittatura di Primo de Rivera, considerando che la Chiesa spagnola dovrebbe rinnovarsi e non sostenere un'ideologia restauratrice, approva invece la crociata dei vescovi spagnoli durante la guerra di Spagna, parteggiando per il campo franchista senza alcuna incrinatura. Il permanere delle buone relazioni fra Francia e Spagna cattolica resta la sua preoccupazione costante, convinto che la rigenerazione possa avvenire soltanto con l'unità del cattolicesimo contro l'irreligione e il bolscevismo.

Feliciano Montero sottolinea che lo studio della dimensione internazionale e comparativa del movimento cattolico spagnolo è ancora poco considerato dalla ricerca, anche se sono stati studiati i legami spesso di dipendenza con il cattolicesimo francese, belga e italiano. L'azione di Leone XIII dà forte impulso alla nascita dei movimenti cattolici nazionali, che pur avendo obiettivi analoghi e metodi e mezzi simili, devono adattarsi ai diversi contesti, ma costituendo immediatamente una rete internazionale, non possono essere studiati senza tener conto di questa dimensione e delle relazioni e influenze. L'Autore si sofferma sul periodo di massima fortuna del movimento, dagli anni Venti agli anni Sessanta del secolo scorso, tenendo conto del fatto che l'azione cattolica ha radici profonde nella tradizione e nell'esperienza del movimento cattolico di fine Ottocento che caratterizzano le esperienze successive. L'attenzione si focalizza su due congiunture: la Repubblica degli anni Trenta e le innovazioni degli anni Sessanta. L'azione cattolica spagnola, sebbene già costituita e divisa nei diversi settori negli anni Venti, si sviluppa, grazie all'azione dei propagandisti, negli anni ostili della Seconda Repubblica, sotto la direzione di Herrera Oria, seguendo il modello belga, francese o italiano con le stesse esitazioni nei confronti della costituzione di un movimento unitario parrocchiale di tipo italiano o piuttosto specializzato sul tipo francese e belga. Visto dalla Francia degli anni Trenta il movimento appare assai limitato. Gli anni della Guerra civile poi interrompono e snaturano il processo, che riprenderà lentamente, riaffermando il carattere centralista e unitario del movimento, concentra-

to sull'ambito religioso e morale, in un panorama politico e ideologico di "crociata", estraneo a ogni compromesso, nel quale i cattolici spagnoli — una minoranza — che avevano stabilito contatti con i popolari o i cristiani democratici vengono considerati come "traditori eterodossi". La rinascita dell'azione cattolica specializzata, soprattutto fra operai e universitari, dopo il 1946, coincide, da un lato, con la partecipazione dei cattolici "collaborazionisti" al governo di Franco, che gli offrono così una copertura internazionale in cambio di un tiepido progetto di liberalizzazione che non avrà poi luogo, e, dall'altro, con l'allargamento della forbice nei confronti di importanti settori del cattolicesimo europeo che si aprono a sinistra instaurando il dialogo con altri movimenti militanti. All'interno della Spagna la fioritura della specializzazione, universitaria e operaia, stimolo alla dissidenza politica, avviene all'inizio degli anni Sessanta e si interrompe bruscamente nel 1966 per un conflitto con la gerarchia e il regime, non permettendo così il consolidamento del movimento. Se la storiografia si è interessata soprattutto al risvolto del movimento cattolico operaio, è il processo di trasformazione da azione cattolica generalista o parrocchiale a movimento specializzato e la sua portata sociale e politica che va studiata in comparazione con Francia e Italia, come movimento che appare parallelo e asincrono a un tempo. Di sicuro interesse sarebbe, fra l'altro, la conoscenza delle influenze fra cattolicesimo francese e spagnolo nel quadro delle relazioni fra la Spagna franchista e la Francia di Vichy, ma anche la decostruzione e ricostruzione dei movimenti cattolici dei due paesi dopo il Concilio Vaticano II.

L'ultimo saggio, di Etienne Fouilloux, ripercorre il dibattito sulla questione della "nuova teologia" o "teologia nuova" — espressione resa celebre da Pio XII in un'allocuzione del 1946 — avvenuto in seno alla Chiesa cattolica a partire dalla messa all'Indice di *Une école de théologie: Le Saulchoir*, di padre Dominique Chenu, nel 1942. L'apice del dibattito avviene nel corso del 1950 con l'allontanamento di alcuni religiosi, fra i quali il lionese Henri de Lubac, e con l'enciclica *Humani generis*, «sulle false opinioni che minacciano di mandare in rovina i fondamenti della dottrina cattolica», che sarebbero quelle espresse da filosofi e teologi francesi di chiara fama. La questione verrà chiusa nel febbraio 1954, con le sanzioni contro l'ordine domenicano, sostituendo alcuni provinciali e "silurando" alcuni teologi, fra i quali Yves Congar. La *querelle*, considerata normalmente come francese o franco-romana, viene spostata dall'Autore su un piano internazionale, coinvolgendo l'*intelligentia* cattolica anglosassone e soprattutto latina, in primo luogo quella spagnola in piena restaurazione, grazie all'appoggio del potere politico, con lo sviluppo dei seminari, delle università e dei conventi deputati allo studio, la ripresa dell'editoria cattolica, e soprattutto, la creazione del Consiglio superiore della ricerca scientifica, vi vede l'inclusione dell'Istituto di teologia di Francisco Suárez, organizzatore, dal 1941, delle Settimane spagnole di teologia. Esse rappresentano, per la periodicità e la ripercussione nelle riviste specializzate, un buon punto di osservazione per la volgarizzazione della teologia e per la ricezione della "nuova teologia", argomento che non ha ancora suscitato interesse fra gli studiosi spagnoli. Tenuto conto dell'isolamento intellettuale del cattolicesimo spagnolo dopo la Guerra civile, non stupisce che la Spagna non registri eco della nuova teologia. Nel 1950 soltanto un quarto della produzione teologica arriva in Spagna in traduzione. Di conseguenza i teologi spagnoli non prendono parte attiva alla controversia, ma si allineano al giudizio del magistero dando un giudizio nettamente sfavorevole alla nuova teologia. Attraverso la selezione di alcuni episodi

tratti dalle Settimane di teologia, viene definita la posizione degli spagnoli prima e dopo *Humanì generis*, accolta calorosamente in Spagna. La “nuova teologia”, pur non essendo probabilmente un’eresia, è comunque un pericolo che giustifica ampiamente le prese di posizione della Santa Sede. Senza riprendere il luogo comune dell’oscurantismo spagnolo in opposizione all’illuminismo francese, Fouilloux ipotizza che fra le cause dell’attitudine spagnola ci sia l’esistenza di un contenzioso aperto fra due diverse forme di cattolicesimo che caratterizzano Francia e Spagna. In particolare una parte importante dell’intellettualità francese aveva rifiutato di sostenere, provocando l’irritazione della Chiesa che si era facilmente allineata al nuovo venuto, la causa nazionalista durante la Guerra civile. Ora la stessa Chiesa si rifaceva su quanti erano caduti in disgrazia agli occhi dell’autorità romana, unendo reazione politica e tradizionalismo religioso. Allargando la prospettiva, il caso della “nuova teologia” assume la sua giusta dimensione. Allargare la prospettiva sembra essere il messaggio che questi saggi intendono dare agli studiosi nell’indagine sulla storia religiosa.

liaria Biagioli

### *Ángel Ganivet e le maschere tragiche dell’io*

Francisco Ernesto Puertas Moya, *La identificación autoficticia de Ángel Ganivet*, Logroño, Serva-Universidad de La Rioja, 2004, 150 pp., ISBN 84-9333529-0-X

Saggista, romanziere, poeta, drammaturgo, giornalista, filosofo. Nell’arco del suo breve seppur intenso itinerario esistenziale, tragicamente conclusosi col suicidio a soli 33 anni, Ángel Ganivet seppe mirabilmente attraversare le diverse forme dell’espressione letteraria, spinto da un’irrefrenabile volontà di creazione, frutto d’un genio fuori dal comune. Personalità eccentrica, da molti studiosi ritenuto il “precursore” di quel gruppo di intellettuali spagnoli comunemente noto col nome di “generazione del ’98”, Ganivet incarna emblematicamente la “crisi nichilista”, il *mal du siècle*, che abbracciò l’Europa sul finire del XIX secolo. Le sue opere, tutte indistintamente venate da un forte accento melanconico, disvelano il dramma dell’uomo moderno lacerato di fronte a un mondo disincantato e vuoto, cui ormai il razionalismo positivistico faticava ad attribuire un senso. Ganivet visse personalmente quel dramma, quell’insanabile dissidio tra volontà e intelletto che è il contrassegno tragico di ogni esistenza umana in quanto radicale dualità di natura e spirito. Tormentato dal desiderio di assoluto e incatenato alle proprie limitazioni, Ganivet dimorò quella zona intermedia fatta di luce e tenebre in cui ha luogo la perpetua scissione tra realtà e idealità, sede della dispersione dell’io in forze tra loro contrapposte da cui hanno scaturigine i fantasmi della finzione romanzesca. Così proprio nella letteratura, nell’evasione in una dimensione di sogno, Ganivet tentò di trovare una soluzione alla sua condizione di anima esiliata nel mondo reale, di riscattare l’unità primigenia ponendosi alla ricerca d’una propria identità ontologica.

Il testo di Puertas Moyas, docente presso la Universidad de La Rioja, intende appunto indagare le relazioni esistenti tra la biografia ganivetiana e la sua pi asmazio ne nell’opera letteraria, incentrando la sua analisi prevalentemente sul ciclo novellistico piocidiano, al fine di poter meglio comprendere il rapporto tra il Ganivet reale,

con i suoi turbamenti e le sue aspirazioni, e il Ganivet auto-creato, elevato al rango di eroe fittizio e romanzesco celantesi dietro la maschera di Pío Cid.

Secondo l'interpretazione di Puertas Moyas, il congegno letterario posto in essere da Ganivet si risolve in un continuo gioco di specchi, in un costante riflettersi nei suoi personaggi cui egli affida alcuni aspetti della propria personalità e attraverso i quali, in un processo di oggettivazione, riesce a pervenire a una migliore conoscenza di sé stesso. Al medesimo tempo, però, i personaggi ganivetiani rappresentano il tentativo da parte dell'autore di ricostruire, attraverso una scrittura dialogante, l'identità perduta. L'io, infatti, viene forgiandosi in modo conflittuale, scontrandosi dialetticamente con le creazioni della propria immaginazione. Lo sdoppiarsi di Ganivet nei suoi personaggi ne rivela così la scissione interna, la costante tensione tra volontà e intelletto.

Pío Cid, l'"infaticabile" protagonista dei due romanzi *La conquista* e *Los trabajos*, riflette in modo particolare tale tensione duale e contraddittoria, il conflitto, presente in ciascun uomo, tra ciò che si è e ciò che si desidera essere. «Ognuno di noi — scrive Fernando Pessoa attraverso le parole del suo eteronimo Bernardo Soares — è più di uno, è molti, è una prolissità di se stesso». La finzione letteraria offre dunque a Ganivet l'opportunità di sperimentare quelle possibilità che la vita reale lascia fuori di sé, di ampliare i margini della realtà in un processo di moltiplicazione dell'io.

D'altro canto, però, la maschera piocidiana non si limita a incarnare solo ed esclusivamente l'*alter ego* del suo creatore. Dietro di essa si nasconde l'implicito desiderio di rappresentare un'idea di umanità, di essere umano. La capacità di metamorfosi messa in campo dalla creazione letteraria, conduce Ganivet non solo a ricercare tragicamente sé stesso, in un'ansia d'identità ontologica, ma anche a interrogarsi, più in generale, sull'essenza dell'uomo concreto, dell'"uomo in carne ed ossa", secondo la nota espressione unamuniana. La creazione interiore è dunque protesa alla costruzione dell'uomo nella sua nuda essenza, questo il significato più proprio dell'indagine ganivetiana che assume in tal modo una dimensione universale, in quanto la personale ricerca interiore è volta a trovare un senso e a dare uno scopo alla vita dell'uomo.

Quest'opera di auto-creazione dello spirito, però, che fa della difesa dell'individuo e della persona umana il centro creatore di un nuovo umanesimo, si rivela infine in tutta la sua drammatica fragilità. L'accento posto sull'interiorità viene infatti spinto sino all'esasperazione e alla sua conseguente vanificazione, lasciando che la volontà di fortificazione morale del proprio io si consumi in sé medesima, si neghi nella sua stessa essenza. L'idealismo ganivetiano non riesce a occultare il fondo tragico dal quale trae alimento, quella lucida vertigine prodotta dalla consapevolezza del conflitto originario presente nell'uomo, il cui desiderio d'elevazione spirituale è minato da una natura imperfetta e impura. La volontà autocreatrice s'imbatte inevitabilmente nell'esperienza della faticità e finitezza che contrassegnano la condizione umana, uscendone infine mortificata.

Le "fatiche" di Pío Cid/Ganivet risultano in tal senso strenui tentativi per tamponare in qualche modo e per qualche tempo la vacuità dell'esistenza. L'azione diviene infatti velleitaria di fronte alla inanità di ogni scopo: «Si dica quello che si vuole, — confessa in una lettera al suo intimo amico Francisco Navarro Ledesma — tutto nel mondo richiede un fine, e il grande disincanto giunge quando nel fine più alto si scopre il vuoto».

I personaggi ganivetiani sono dunque maschere tragiche, sono il simbolo, tipico

della Modernità, attraverso cui esprimere la condizione lacerata dell'individuo. La maschera protegge e dissimula concedendo un'unità solo illusoria, poiché al tempo stesso disvela il desiderio di metamorfosi, la volontà di trasformarsi e di essere altro, la tendenza dell'io alla frantumazione e dispersione di sé.

Ganivet tentò, mediante la scrittura, di mantenersi in equilibrio sull'orlo dell'abisso, senza però riuscirvi. Le sue molteplici maschere romanzesche nascondono in definitiva un unico segreto, l'angoscia e l'inquietudine dell'uomo naturale incapace di trascendersi idealmente, di eludere la propria fatticità. Rifugiatosi in un idealismo auto-creativo, Ganivet vi scoprirà ben presto il nulla, l'impossibilità d'una vita ideale permanente. L'antifonia non più dialogante nel suo animo tra la volontà e l'intelletto, sfociata nel bisogno di assoluto e nell'ansia di eternità, lo condurrà così a compiere il suo tragico destino, a risolversi, come il suo maestro Seneca, a "calpestare la necessità", in un ultimo gesto di ribellione contro l'assurdità dell'esistenza.

Il lavoro di Puertas Moyas getta uno sguardo profondo e lucido sull'opera e il pensiero di Ángel Ganivet, riuscendo a sciogliere, con linguaggio semplice e puntuale al tempo stesso, alcuni nodi interpretativi legati agli aspetti autobiografici che permeano la figura letteraria di Pío Cid.

L'analisi condotta da Puertas Moyas travalica però le sue stesse intenzioni, lasciando emergere in forma latente una questione più generale circa le motivazioni sottese alla creazione letteraria. Ci chiediamo allora: perché si scrivono romanzi? La risposta rimanda ancora una volta e inevitabilmente all'essenza stessa dell'esistenza umana, un'essenza tragica perché radicalmente duale, che fa dell'uomo un "centauro ontologico", per metà immerso nel regno della natura e per metà rivolto al regno dello spirito. Questo stato di lacerazione conduce così l'uomo a placare la sua ansia d'identità in una realtà auto-sognata: «Gli uomini — afferma finemente Ernesto Sábato — scrivono finzioni perché sono incarnati, quindi imperfetti. Dio non scrive romanzi».

Armando Mascolo

### *Diversa opinione. Ramiro Ledesma Ramos: un pensatore fascista*

Ferran Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, Madrid, Editorial Síntesis, 2005, 431 pp., ISBN 84-9756-313-1

Non ci sono dubbi che spettasse a me, autore di un volume che, come questo, affronta la biografia politica di Ramiro Ledesma Ramos, esprimerne un giudizio. Tuttavia la cosa non mi soddisfa e per un motivo molto semplice: dal momento che io ho impostato in maniera completamente diversa il mio lavoro, questo solo, già di per sé, non può che rappresentare un elemento che indica un dissenso di fondo, del quale tuttavia suppongo che Ferran Gallego fosse consapevole quando scriveva, dal momento che conosceva il mio libro, uscito nel 2002. E questo potrebbe sembrare quasi un pre-giudizio. Va invece detto che le sue osservazioni, i suoi ragionamenti, la sua analisi — che ho letto con il massimo di attenzione e a volte ho riletto più volte — non mi hanno convinto, e così sono rimasto legato a quanto ho scritto, in completo dissenso con la figura di Ledesma quale esce dalla penna dello studioso catalano. Ciò non significa che il libro sia sbagliato, che la ricerca sia mal condotta, che l'analisi sia appros-

simativa o superficiale. Significa che è semplicemente diversa dalla mia e che Gallego non è stato capace di convincermi che lui ha ragione e io ho torto.

Questo vorrei che apparisse ben chiaro: le critiche che rivolgo al libro sono dettate semplicemente dalle diverse — e a volte completamente opposte — considerazioni relative al ruolo di Ledesma nel pensiero politico del fascismo spagnolo. In sintesi: secondo me, Ramiro Ledesma Ramos ha svolto un ruolo di grande rilievo ed è stato senza alcun dubbio il massimo teorico del fascismo spagnolo — e in ciò coincido con quanto ha scritto, fra gli altri, Pedro Carlos González Cuevas. Per Gallego, Ledesma non ha invece nessuna funzione rilevante, essendo stato del tutto incapace di trasformare i suoi scritti in una realtà partitica e organizzativa di qualche significanza — e in ciò concorda con Gabriele Ranzato e altri.

Questa lunga premessa mi è sembrata necessaria prima di entrare più direttamente a esplicitare i rilievi che, a mio parere, è possibile fare su questo volume.

Non c'era necessità di nuovi studi per rendersi conto che — dal punto di vista dei risultati concreti acquisiti — costituirono un vero e proprio fallimento le strutture partitiche del primo fascismo spagnolo, sia la Falange di José Antonio Primo de Rivera, sia le JONS di Ramiro Ledesma Ramos. Gli spazi politici della destra spagnola — che comprendevano anche alcuni aspetti marginali di pratica fascista — erano saldamente coperti e tenuti da Gil Robles e Calvo Sotelo e solo lo scatenarsi di una violenza a tutto campo, come furono il *golpe* militare e la Guerra civile, aprirono nuove possibilità di intervento e di “utilità” alla FE y de las JONS, tuttavia ormai priva di direzione politica effettiva e di teoria “rivoluzionaria”, ma solo trasformata in un truce strumento di omicidi e di assassini. Se quindi vivisezioniamo giorno per giorno gli scritti dei “padri fondatori” del fascismo spagnolo e cerchiamo di correlare ogni pagina stampata con il quadro del “fare politico” e del “fare politica” nella Spagna della Seconda Repubblica, non possiamo che trovarci di fronte alla cronaca di un vero e proprio fallimento.

Tuttavia, almeno per quanto concerne Ramiro Ledesma Ramos, non ha alcuna importanza verificare ancora una volta di che specie siano i singoli alberi, quanto invece chiedersi se — messi tutti assieme — essi danno origine a una foresta. Già quaranta anni fa Herbert Southworth aveva sottolineato il fatto che José Antonio Primo de Rivera non era stato in grado di elaborare alcuna teoria politica che vertebrasse la sua creatura, se non attraverso un insieme di elementi del tradizionalismo e di spunti tratti direttamente dal fascismo italiano, in un quadro di riferimento tutto sommato cattolico, cui, dopo il 1935, erano stati giustapposti dallo stesso José Antonio alcuni elementi che potremmo definire “sociali”. Ben diverso era il discorso che veniva ipotizzato per Ramiro Ledesma Ramos che invece era stato capace di intervenire — con un suo disegno autonomo e fortemente coerente — all'interno del dibattito che negli anni Trenta percorreva la riflessione della “destra” europea, non solo all'interno degli Stati in cui il fascismo aveva conseguito il controllo del potere. Era stata la stretta connessione che Ledesma aveva saputo stringere fra riflessione filosofica e teorizzazione politica a far sì che il suo contributo a una teoria del potere politico si inserisse in un più ampio dibattito.

In altri termini, più che dalla «alta tensión ideologica y emotiva» e dal dibattito spagnolo di fine secolo (come sembra ritenere Gallego, pp. 15-47), Ledesma fu influenzato da una biblioteca paterna piena di letteratura nazionalista tutt'altro che di avanguardia e — dopo il suo trasferimento a Madrid e a seguito dello stretto contatto

stabilitosi con Ortega y Gasset — dal dibattito internazionale (a cominciare da Heidegger), più che da quello nazionale del quale pareva conoscere e apprezzare poco: solo gli scritti dello stesso Ortega, oltre a Unamuno e pochi altri. La “grande scoperta” di Ledesma sarebbe stata dunque nell’ambito degli scritti orteghiani sulla società di massa, nella quale Ledesma (contrariamente a quanto riteneva il “maestro”) vedeva molti elementi di positività e di accettabilità. La creazione di una elite di giovani universitari (tratti quindi dalle tradizionali classi dirigenti spagnole) che governasse le masse attraverso la diffusione di elementi mitici fortemente propagandati avrebbe costituito il *leit-motiv* di tutta la sua riflessione, nel rapido arco dei cinque anni durante i quali fu più o meno attivo politicamente, ma molto proficuo come scrittore. Una linea teorica questa che sarebbe apparsa chiara non solo nel 1935, nelle pagine di “La Patria Libre” (come ritiene Gallego, p. 330), ma per tutto il periodo di attività, come era già evidente — secondo me — da uno scritto (*El concepto católico de la vida*) pubblicato nell’autunno 1930, prima che Ledesma facesse la scelta “ufficiale” di “scendere in campo”. Esaminando questo saggio del futuro fondatore delle JONS, Gallego purtroppo non prende in considerazione — e non ne cita le considerazioni relative — tutti i problemi connessi con il valore della società di massa, quelli relativi alla elite dirigente, il ruolo della propaganda come motore di vita per un partito laico moderno (pp. 54-55) e la convinzione — certo un poco irriflessiva — che fosse sufficiente una buona pubblicità per lanciare un “prodotto” politico, senza considerare bene che non sempre ciò accade in maniera automatica e conseguente. Come ben sappiamo, anche a livello commerciale, l’alta qualità della propaganda non sempre corrisponde a un successo nelle vendite.

In questo lavoro dunque l’Autore ha scritto ottime pagine di sintesi sulle vicende partitiche della Spagna dalla dittatura del generale Primo de Rivera allo scoppio della Guerra civile, pagine che sono di estrema utilità per conseguire una rapida informazione sui rapporti fra i partiti politici nelle varie crisi succedutesi fra il 1930 e il 1936; molto interessanti anche le pagine dedicate a José Antonio Primo de Rivera (del quale però ci pare sopravvalutare le capacità teoriche e la coerenza problematica). Mi sono piaciute anche le annotazioni relative a Onésimo Redondo e al suo “fascismo” razzista, attento a una società pre-industriale e arretrata culturalmente e socialmente. Quello che manca, però, è una sintesi del pensiero di Ledesma, che purtroppo viene “annegato” nell’eccessivo sminuzzamento del suo operare politico che fu — su questo non posso che essere d’accordo — effettivamente perdente. Ripeto. È del tutto inutile cercare in Ledesma Ramos un capace organizzatore partitico: da questo punto di vista — come era già noto — siamo di fronte a una vera e propria bancarotta, a un incapace. La stessa separa momento sbagliato: anche su questo punto sono perfettamente d’accordo con Gallego.

Ledesma fu però un interessante teorico — e non credo che tale “scoperta” sia da attribuirsi a «núcleos de la Nueva Derecha» dopo il 1968 (p. 305) — ma questo è precisamente ciò che Gallego sottovaluta o non prende in considerazione, dal momento che insiste solo nel verificare quale rapporto sia esistito fra ogni singola affermazione ledesmiana e la realtà della situazione politica della Spagna, per cui a Gallego non importa «el repertorio de características generales con la que Ledesma definirá el fascismo», quanto il fatto che «el país se hallaba al borde de una catastrofe que Ledesma no podía ignorar» (p. 384). Non potevano certo essere le poche decine di seguaci delle Jons, come non potevano essere le poche migliaia di iscritti alla Falange,



a intervenire concretamente per “correggere” gli errori di quanti, da Azaña in giù, avevano costruito la Seconda Repubblica. Si trattò, sia per le JONS che per FE y de las JONS, di raggruppamenti del tutto marginali per quanto concerne le vicende della Spagna fra l’aprile 1931 e il luglio 1936. La mitizzazione successiva di José Antonio e la “promozione” di FE y de las JONS — trasformata in FET y de las JONS dopo l’Unificazione del 1937 — a partito unico del regime franchista non cambiano questa realtà, come non la cambia il fatto che José Antonio e il suo partito, privi di vera teoria politica organica e di dirigenti capaci, furono tranquillamente e completamente fagocitati nel *mare magnum* del Partito unico guidato da Francisco Franco.

A me pare che Ledesma varrebbe la pena di conoscerlo un poco di più, nonostante il fatto che ci troviamo di fronte a un personaggio umanamente molto antipatico e intriso di una violenza — spesso finalizzata a se stessa — che non è facile incontrare neppure nei più fanatici seguaci di Adolf Hitler. Sono perciò convinto che, tutto sommato, sarebbe stato non inopportuno cercare in Ledesma non ciò che non poteva esserci — o che si sapeva preventivamente che non c’era; verificare invece con maggiore attenzione la sua attività non tanto come organizzatore e costruttore di strutture politiche, ma più semplicemente — o più complessivamente? — come un teorico, all’interno non della storia dei partiti politici, ma della storia del pensiero politico europeo.

Luciano Casali

### *La Guerra civile vista dalla Catalogna*

Josep Maria Solé i Sabaté, Joan Villarroja (dir.), *La Guerra Civil a Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 2004-2005, 4 Vols., ISBN 84-297-5406-7 (opera completa)

I quattro volumi de *La Guerra Civil a Catalunya* costituiscono un valido contributo di fonte catalana alla conoscenza della Guerra civile spagnola, sia sul piano politico sia su quello militare. Non offrono una lettura revisionista degli avvenimenti, al contario narrano gli avvenimenti e rigorosamente prendono in esame i vari aspetti a essi correlati. È doveroso segnalare come molto spesso gli addetti ai lavori adottino una visione della Repubblica spagnola e della Guerra civile vicina ai paradigmi interpretativi d’una storiografia progressista propensa a presentare una Spagna repubblicana e democratica in contrapposizione a una Spagna autoritaria, profascista e clericale. O ancora, la presenza del movimento anarchico e di significative esperienze di organizzazioni marxiste non staliniste ha contribuito a creare l’immagine d’una Spagna rivoluzionaria in lotta contro i nemici dell’emancipazione sociale, cominciando dallo stalinismo internazionale.

Simili interpretazioni hanno contribuito a sviluppare, nelle nazioni “periferiche”, letture degli avvenimenti in senso completamente differente. In certi settori della memorialistica legata ai principali dirigenti della *Generalitat* (il governo autonomo catalano) vi sono delle proposizioni che potrebbero far pensare alla guerra come a un conflitto proveniente da fuori — dalle “Spagne” — e che si sarebbe almeno in parte scatenato per porre fine all’autogoverno catalano.

Lontano da visioni riduzioniste, i presenti quattro volumi de *La Guerra Civil a Catalunya* sono un’opera d’ampia divulgazione che pretende far riflettere sul perio-

do bellico, in virtù dei risultati di decine e decine di studi compiuti sia nelle università catalane sia nei differenti centri di studi locali. I due direttori scientifici dell'opera, specialisti della materia e del periodo, ricorrono al più ampio ventaglio dei perché della guerra per definire il corso della storia della Catalogna contemporanea. Accanto a loro collaborano nella redazione delle opere vari specialisti delle università catalane e non. Ogni libro si costituisce d'una parte introduttiva che analizza il periodo della Guerra civile in Catalogna in relazione ai contemporanei avvenimenti spagnoli, e una seconda ove si spazia sui temi della politica, dell'economia, della cultura e della vita quotidiana del Principato. Inoltre è importante rilevare l'accurata presentazione grafica dei tomi che contano su decine di foto d'archivio, molte delle quali inedite, provenienti dall'*Arxiu Nacional de Catalunya*, su varie cartine geografiche, che nel migliore dei modi illustrano l'evoluzione del conflitto, e su grafici, tavole statistiche, simboli, bandiere illustrative del periodo e del contesto.

Il primo volume della collezione, *Alçament militar i primers mesos de guerra*, si concentra sugli antecedenti sociali e storico politici del conflitto, portando l'analisi fino al settembre del 1936. La narrazione prosegue con l'insuccesso del colpo militare a Barcellona e nei vari centri della Catalogna. Si presta attenzione allo scoppio della violenza "incontrollata" che con la sconfitta dei golpisti divampa in tutto il Principato, e si rileva l'alto grado di persecuzione religiosa che spinge all'esilio conservatori e rappresentanti della Chiesa. Parallelamente si mette in evidenza come il movimento rivoluzionario trasformi radicalmente la vita delle popolazioni catalane, delle sue istituzioni, grazie alla creazione del *Comité Central de Milícies Antifeixistes* (CCMA). E poi delle sue organizzazioni sindacali e politiche. S'intende regolare la vita e la giustizia con la creazione dell'Oficina Jurídica e dei tribunali popolari.

Il secondo libro, *Una revolució en plena guerra*, prende le mosse dalla fine del CCMA a causa dall'entrata della CNT-FAI nella *Generalitat de Catalunya* nell'ottobre del 1936, e arriva fino ai "Fets de maig", i fatti del maggio del 1937. La narrazione degli avvenimenti privilegia la creazione dell'industria di guerra e l'ondata delle collettivizzazioni. Se nel tessuto produttivo, e dei servizi dei centri urbani industriali le trasformazioni rivoluzionarie ottennero risultati brillanti, nelle campagne cozzarono con le rivendicazioni della divisione della proprietà fondiaria. Simile richiesta esprimeva l'ostilità di buona parte del mondo contadino alle collettivizzazioni. In questo quadro, i fatti del maggio 1937, conosciuti come "la guerra civile di Barcellona", significarono, da una parte, la fine delle illusioni rivoluzionarie, mentre, dall'altra, diedero l'opportunità al governo centrale di ritagliare le competenze della *Generalitat*. Assieme a tali elementi, *Una revolució en plena guerra* rivendica l'importanza storica delle milizie popolari catalane nel fronte d'Aragona, per la loro capacità di tenere un fronte di oltre 400 chilometri che s'estendeva dal sud della provincia di Teruel fino al termine di quella di Huesca nel Pirineo.

Il successivo volume, *Catalunya centre nevràlgic de la guerra*, continua la narrazione seguendo l'evoluzione del potere politico nel Principato con il crescente peso del PSUC nel campo delle forze partitiche e con l'imperio del SIM (*Servicio de Información Militar*) nella vita quotidiana. Il SIM divenne sinonimo d'una repressione metodica, crudele e ancora più indiscriminata di quella che aveva caratterizzato i primi tempi rivoluzionari. Di fatto, i comunisti filosovietici instaurarono una versione iberica delle purghe staliniste per annichilire l'organizzazione marxista eterodossa

POUM e, in minor misura, per perseguire e dividere gli anarchici. La guerra vissuta è un altro dei temi portanti del volume, con i bombardamenti sulla Catalogna. Chiude il volume la disastrosa campagna dell'Ebro, con la decimazione della cosiddetta "quinta del biberó" dei giovani nati nel 1921.

Il quarto libro, *Derrota, ocupació militar i exili*, segue l'occupazione militare franchista della Catalogna, ormai esausta e incapace di offrire una resistenza articolata. Ciononostante nessun paese o centro urbano fu consegnato dalla quinta colonna all'esercito franchista e si moltiplicarono gli scontri armati, spontanei e disordinati. L'ultima pagina del conflitto si chiude con la via dell'esilio di centinaia di migliaia di persone del Principato in coda verso i campi di concentramento preparati dalle autorità francesi per "accogliere" i rifugiati repubblicani. Chiude il volume una riflessione sul significato della Guerra civile e sui limiti delle istituzioni catalane.

Giovanni C. Cattini

### *Un lungo cammino verso l'Europa*

Julio Crespo MacLennan, *España en Europa, 1945-2000. Del ostracismo a la modernidad*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 392, ISBN 84-95379-67-8

Se, in generale, predire il futuro è un'azione di per sé stessa ardua e rischiosa, esistono, poi, particolari momenti nella storia — come ci conferma il tema trattato da MacLennan — di fronte ai quali anche chi possieda doti di preveggenza si troverebbe in difficoltà. Chi, infatti, avrebbe pronosticato che in meno di sessanta anni, l'Europa, devastata da due terribili guerre mondiali nate dalle rivalità fra le stesse nazioni che la compongono, divisa per decenni tra l'obbedienza agli Stati Uniti o all'Unione Sovietica, potesse festeggiare unita, in pace e in relativa prosperità, la nascita di una moneta comune, l'"euro"? E chi — facendo analogo discorso — avrebbe immaginato che la Spagna, in meno di trenta anni e dopo una dittatura lunga quasi quaranta, potesse passare dall'oppressione alla democrazia, dall'isolamento politico internazionale al multilateralismo? MacLennan, puntando su un'analisi cronologica degli avvenimenti, ci conduce tutto lungo il faticoso cammino che ha portato la Spagna a diventare parte integrante e protagonista tanto della Comunità Economica Europea come dell'attuale Unione Europea.

Però, sin dal principio, il percorso che conduceva all'integrazione si dimostrò in salita e tutto altro che agevole per il paese iberico, se si considera che il requisito richiesto per l'ingresso era quello di avere istituzioni democratiche. Il regime autoritario instaurato da Franco nel 1939, di fatto, rappresentava un ostacolo di difficilissima rimozione, almeno fino a quando il generale fosse stato al potere o in vita. Il passato e il presente antidemocratico del franchismo e il disprezzo che suscitava in molti Stati europei impedivano l'incorporazione al progetto di costruzione di una nuova Europa dove c'era spazio per sole democrazie. Per le nazioni europee e per le rispettive opinioni pubbliche, il *Caudillo* non era altro che l'ultimo residuo d'anteguerra, il prodotto della politica delle dittature fascista e nazista, principali responsabili della tragedia della guerra che aveva sconvolto il Vecchio Continente per cinque lunghi anni e che l'avrebbe segnato in profondità ancora per molto tempo. Pertanto, com'era già acca-

duto per il Piano Marshall, per la NATO e per altre organizzazioni e organismi in ambito internazionale, la Spagna non venne coinvolta nell'avvio del processo di costruzione europea. L'ostracismo, però, non fu di breve durata. A differenza di quanto era accaduto nei primi anni Cinquanta, quando riuscì a uscire parzialmente dal suo isolamento — firmando il Concordato con il Vaticano, il trattato con gli Stati Uniti e assicurandosi un seggio alle Nazioni Unite — il regime non ottenne mai di essere ammesso nella comunità di nazioni del Vecchio Continente. Non servì infatti candidarsi ufficialmente come nel 1962.

Intanto, mentre il governo spagnolo diffidava dell'Europa, considerandola un luogo pericoloso, covo di liberalismo e di democrazia, l'opposizione interna, soprattutto di matrice monarchica e cattolica, se ne serviva per chiedere riforme e libertà sul piano politico. Carico di significati e di conseguenze fu, a questo proposito, il congresso del Movimento Europeo che nel 1962, a Monaco di Baviera, fece incontrare o rincontrare i membri dell'opposizione in esilio con i rappresentanti dell'opposizione interna.

Ben presto però, anche Franco, pur non apprezzando il progetto europeo, comprese quanto fosse importante per il futuro della Spagna il poter partecipare, se non politicamente, almeno economicamente alla vita di questo nuovo soggetto. Fu così che, benché non ammessa al suo interno, la Spagna franchista ottenne comunque un discreto risultato, divenendo uno dei *partner* economici esterni alla CEE. Del resto, l'integrazione politica pareva allontanarsi sempre più anche a causa della totale mancanza di volontà di collaborazione del *Caudillo* che, in luogo di mostrare una qualche volontà riformatrice, continuava nella sua opera di repressione interna, condannando alla pena capitale gli oppositori. Questo genere di comportamento scatenava le proteste dei governi e dell'opinione pubblica dei diversi Stati d'Europa — Paesi Bassi in testa — disgustati dalla crudeltà del regime e dunque sempre più contrari alla sua incorporazione politica.

Negli anni Settanta, ancora più che in precedenza, l'Europa divenne il punto di partenza, lo spunto e il pretesto per fare opposizione. Dichiararsi favorevoli al progetto europeo, dibattere e scrivere d'Europa era un modo — forse meno diretto, ma non meno chiaro — per chiedere democrazia e riforme in Spagna; dicendola con uno slogan di allora: «democratización igual a integración».

Nel 1976, dopo la scomparsa dell'«ostacolo» Francisco Franco, molti si attendevano — o speravano — che le porte della CEE, per tanto tempo chiuse, si aprissero rapidamente. Ma non fu così. Nonostante gli sforzi che la Spagna faceva per democratizzarsi nuovi problemi, forse meno ideologici, ma non per questo più semplici da risolvere, impedivano un veloce processo di integrazione nelle strutture comunitarie. Questa volta non c'entrava la natura del regime: si trattava di questioni di ordine strettamente economico o politico, come le candidature di altri Stati — Grecia e Portogallo — o come la difesa di interessi nazionali e di gruppi sociali — l'agricoltura e gli agricoltori — di un paese come la Francia, preoccupata che l'ingresso di una nazione confinante potesse nuocerle. Di qui i lunghi e snervanti negoziati, gli improvvisi ripensamenti, le marce indietro — pensiamo al comportamento dei presidenti Giscard D'Estaing e Mitterrand — o i tanti veti incrociati che complicarono non poco le cose, allungando notevolmente i tempi dell'entrata della Spagna nella CEE.

Nel 1986, in piena era socialista e poco prima del *referendum* sulla permanenza spagnola nella NATO, avvenne il tanto sospirato ingresso in Europa. Felipe González

e il suo governo puntarono molto sulla buona riuscita dell'integrazione, cercando di ottenere il massimo in termini economici e politici e, nello stesso tempo, di limitare gli svantaggi. Una volta all'interno, il PSOE prima e il PP poi, dovettero affrontare nuovi problemi e nuove sfide come quella di rimanere nei rigidi parametri fissati dal trattato di Maastricht o quella di poter essere inclusi nel primo gruppo di paesi che nel 2002 adottarono l'euro. Benché ci sia stata qualche — a volte non così trascurabile — differenza di vedute tra PSOE e PP, MacLennan afferma che spesso la politica europea è stata il punto in comune tra maggioranza e opposizione, entrambe convinte del ruolo centrale della Comunità Europea nella vita della nazione e dell'importanza di un sempre maggiore protagonismo della Spagna negli affari comunitari.

Anche la popolazione si è sempre mostrata favorevole, se non entusiasta, alla partecipazione del paese alla costruzione europea, immaginando — con il grave rischio di rimanere doppiamente delusa — che l'ingresso nel "club europeo" potesse essere la panacea capace di guarire miracolosamente tutti i mali, risolvendo i problemi legati alla disoccupazione, all'economia, alla sanità, alla scuola etc.. Miracoli a parte, l'Europa ha sicuramente contribuito in maniera sostanziale alla modernizzazione della Spagna, rendendola — e non solamente grazie al denaro versato da Bruxelles — un paese competitivo, alla pari — per strutture statali, servizi erogati e PIL — delle altre grandi nazioni europee.

MacLennan dunque, grazie a una scrittura piacevole che rende agevole la lettura, conduce il lettore attraverso cinquant'anni di storia spagnola in Europa, riuscendo, senza cadere nella facile trappola del riassunto, a darne una versione chiara ed esauriente. E proprio osservando le vicende iberiche dal 1945 al 2000 non si può non essere colpiti — e l'Autore lo sottolinea — dalla costante e rapida progressione di risultati ottenuti in Spagna, nazione che per quarant'anni è stata retta da un regime autoritario, freno o ostacolo — come nel caso del ritardato ingresso nella Comunità Europea — al pieno sviluppo delle sue potenzialità. L'analisi sul lungo periodo condotta da MacLennan, evitando di lasciarsi andare a facili e sterili trionfalismi, quanto di nascondere gli errori del passato e di minimizzare i problemi ancora irrisolti, porta a fare un bilancio, tutto sommato, positivo. La Spagna, soprattutto dopo il 1975, ha saputo progredire piuttosto speditamente — nonostante qualche incidente anche serio — verso una vera democrazia, ha raggiunto un livello di benessere elevato e generalizzato e ha prodotto una discreta classe dirigente, da cui sono emersi personaggi di un certo spessore politico come, in modo differente, sono stati Adolfo Suárez, Felipe González e José Maria Aznar, senza dimenticare il re Juan Carlos I.

Alessandro Seregni

*Per una storia dell'editoria spagnola: il caso di "El País" e del Grupo Prisa*

María Cruz Seoane, Susana Sueiro, *Una historia de El País y del Grupo Prisa. De una aventura incierta a una gran industria cultural*, Barcelona, Plaza y Janés, 2004, pp. 704, ISBN 840137894X

Questo volume è probabilmente lo studio dedicato al giornale "El País" e al gruppo editoriale che l'ha sostenuto per quasi un trentennio, scritto con maggior rigore sto-

rico, suffragato com'è da una eccellente struttura narrativa e da un corredo documentario degno di una monografia accademica.

Si ripercorrono con estrema puntualità le vicende che hanno segnato le tappe più significative di uno dei simboli della cultura politica spagnola contemporanea. La storia del colosso Prisa e del suo simbolo, "El País", diventa quella dell'intero paese, e le due Autrici riescono a narrare con attenzione ai dettagli lo sviluppo di questo pilastro della cultura iberica dai primi difficili passi, mossi nel 1972 con un capitale iniziale di solo 500.000 *pesetas*, al prestigio e influenza dei nostri giorni.

Nel corso dei decenni, attraversando eventi tragici o lieti, si assiste non solo all'affermarsi di una nuova testata giornalistica, ma, contestualmente, al susseguirsi delle tappe di un processo che simboleggia uno dei più significativi fenomeni della società spagnola post-franchista, il sorgere cioè di una rinata opinione pubblica. In questo senso "El País" appare quale incarnazione del nuovo spirito democratico, un giornale in tutto e per tutto nuovo per tempi nuovi perché nato «libre de pecado original» (come lo definì Manuel Vicent, p. 17) e quindi ben più dell'essere il periodico più letto e influente tra i "nuovi" spagnoli, un'egemonia culturale rimasta per altro indiscussa nonostante il sostanziale cambiamento nel corso degli anni sia del gruppo di giornalisti che dei lettori di riferimento.

E innegabile il ruolo centrale svolto dal quotidiano negli anni della Spagna della *Transición*, e sono inevitabili i sentimenti di ammirazione nei confronti di personaggi pieni di entusiasmo e di intellettuali impegnati a fondo nella vita politica che ne vollero l'istituzione. Così come è coinvolgente ripercorrere il difficile prender forma di quello slancio poderoso, il concretizzarsi dell'impulso a creare un giornale che, fin dai suoi principi istitutivi, volle essere espressione del più sincero spirito di democrazia e di libertà. Accanto a pur comprensibili toni nostalgici, e pur sempre nel rispetto dei fatti, non si può però fare a meno di avvertire alcuni momenti inclini all'elogio e alla celebrazione, un'attenzione spesso focalizzata in maniera prevalente a ricercare sempre e comunque le "buone ragioni per", quando non vere e proprie giustificazioni che non convincono sempre fino in fondo. Mancano i toni critici, le mezze tinte, le ombre che — pur senza voler scendere in delicate questioni di politica interna — avrebbero potuto meglio rappresentare uno scenario che altrimenti, così proposto, non può che creare qualche perplessità, soprattutto a fronte di avvenimenti più recenti quali, solo per citarne qualcuno dei più noti, i modi con i quali il Grupo Prisa ha assunto il controllo della SER e ha assorbito Antena 3 Radio.

Ciò che è allora davvero interessante, al di là della più o meno fedele ricostruzione delle vicende giornalistiche spicciole, sull'onda di molte altre monografie dedicate alla carta stampata ed edite negli ultimi anni, è piuttosto la possibilità di ripercorrere la storia spagnola e gli avvenimenti più importanti che l'hanno caratterizzata, nonché come vennero raccolti ed interpretati, attraverso le pagine di questo testimone d'eccellenza e dal gruppo culturale che se ne fece promotore. Molti sono i fatti importanti e i dibattiti che sulle pagine di "El País" trovarono privilegiato luogo di espressione, molte le occasioni di riflessione su temi quali i complessi rapporti tra la monarchia borbonica e il governo Suárez, l'atteggiamento nei confronti della Chiesa e verso molte questioni etico-morali, l'ingresso della Spagna nella NATO, il tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981, il caso GAL, fino ad altri argomenti di più vicina attualità quali le guerre in Irak, l'"aznarismo" e gli eventi successivi all'11 marzo 2004.

Appare allora oltremodo evidente come l'attenzione per l'editoria e la storia del

giornalismo non riguardi solo gli addetti ai lavori, e non sia una problematica da risolvere con risposte tecniche. Le vicende de “El País” chiamano in causa la storia, la sociologia, le scienze della comunicazione e più che mai esigono un approccio interdisciplinare complesso che sia in grado di valutare eredità del passato e nuove emergenze. Si chiamano infatti in causa questioni più generali: il ruolo dei partiti politici e dei movimenti intellettuali, i costumi sociali e le responsabilità delle classi dirigenti, i meccanismi di fruizione e di manipolazione delle notizie, il ruolo svolto dalla stampa nell’ambito dei meccanismi democratici nella contrastata relazione con l’autorità di controllo governativa.

Il libro conclude infine lasciando il lettore proprio con una problematica aperta, che va ben al di là del tema specifico, dando così spazio a questioni più generali e di largo respiro. La domanda ruota attorno al ruolo svolto dai mezzi di comunicazione e d’informazione nella società spagnola dei nostri giorni. Qual è l’impatto sociale delle nuove forme di trasmissione dell’informazione e delle reti di scambio della società globalizzata contemporanea? Un esempio per tutti: come considerare, nell’ottica di un’analisi dedicata ai mezzi di comunicazione, il ruolo svolto dagli sms che nella vicenda tragica dell’attentato terrorista del maggio 2004 rivestirono una funzione primaria di aggregazione e scambio di notizie, raggiungendo una capacità di diffusione e disseminazione inimmaginabile da altri mezzi tradizionali?

La questione è centrale, e senza alcun dubbio difficile da dirimere in maniera definitiva, ma appare forse immeritabilmente pessimista la chiusura delle Autrici, le quali prospettano quella attuale come una fase di passaggio dall’oligarchia all’anarchia dell’informazione (pp. 630-631).

Marcella Aglietti